

Non era stato un anno facile. E non solo perché gli anni facili non esistono. La mia famiglia non riusciva a capire come mai questa storia dello studio non finisse più e non portasse a un bel niente. Pesava a mia madre e mio padre che loro figlio continuasse a studiare «senza diventare mai uomo». Certo, perché secondo loro «diventare uomo» significa avere un lavoro. E dal momento che studiare non è un lavoro, era ovvio che io restavo ancora un ragazzo più o meno spensierato. Non un uomo.

I miei erano profondamente sicuri di questo. Era una convinzione che apparteneva a molti della loro età, e di condividere in casa la mia stanchezza, che invece era proprio quella di un uomo, non c'era alcun modo.

Non aiutava poi il fatto che a me studiare piaceva. Il tempo passato in casa a leggere, o addirittura a scrivere, era la dimostrazione che io a fare l'eterno studente ci sguazzavo come una papera nello stagno, senza avvertire quel bisogno di indipendenza che invece loro avevano sentito fin dalla prima giovinezza.

«Io ho iniziato a quattordici anni e tuo padre a quindici! Tutti e due ce ne siamo venuti a Milano senza ge-

nitori!» si lagnava mia madre, quasi che fossi responsabile oltre che del mio ritardo anche delle loro precocità. Io di anni ne avevo ventisei.

Il nonno, invece, sembrava capire meglio. «Se volevi fare il ladro arrivavi prima...», così mi sfotteva quando gli dicevo che adesso, finita anche la scuola di specializzazione, mi mancava chissà quanto per diventare insegnante di ruolo. Per «lavorare in pianta stabile», come diceva lui. Bofonchiando quelle parole appoggiato al bracciolo del divano, mi sembrava infatti non tanto che desse del fannullone a me, ma che se la prendesse piuttosto con tutti quei «farabutti che hanno inventato queste diavolerie di laure specialità e master che servono solo a sfasciare le famiglie e a farti passare la voglia di faticare prima che inizi!».

E in effetti la paura di aver fatto tutto questo e di scoprire poi che quel mestiere non faceva per me era iniziata a crescere. Si affacciava anche nel sonno. Del resto era vero, chi aveva mai insegnato? Fare questo lavoro oggi significa fidarsi solo di un'intuizione giovanile.

Quando raccontavo al nonno queste faccende lui sorrideva, come al solito senza scomporre quel suo grande corpo da guerriero, aprendo appena le labbra e rimpicciolendo a fessura gli occhi d'acquamarina.

In quel periodo passavo con lui interi pomeriggi, quasi fossi tornato bambino, quando ogni giorno, fino all'arrivo di mia madre dal lavoro, i miei veri genitori erano loro, il nonno e la nonna. Nonna Anna, con le mani sempre pronte a soffiarmi il naso e ad attraver-

sarmi i ricci; e nonno Leonardo, che mi sembrava ancora, a più di ottant'anni, un gigante pieno di forze nonostante il volto fiaccato dalla tosse asmatica, le rughe che gli squadravano in tavola pitagorica la fronte, le labbra strette che non sprecaivano parole. Erano loro che mi cambiavano la maglietta se ero sudato, che mi obbligavano a fare i compiti e a interromperli alle quattro per fare merenda. Loro che mi facevano preparare la cartella e mettere le cose in ordine dieci minuti prima che arrivasse mia madre.

In quel mese di giugno caldo e senza vento avevo ripreso a passare dal nonno, in verità perché mi sentivo solo. Non che amici me ne mancassero, ne avevo sempre avuti e poi c'erano quei due o tre su cui potevo contare sul serio, che sapevano di me paure e debolezze senza prendersene gioco.

Ma lo smarrimento di quell'estate era una cosa nuova. Chi non aveva fatto l'università già lavorava da anni, era fidanzato e pensava a fare passi che io nemmeno immaginavo. Tra i miei compagni di corso ero stato il più veloce e loro li avevo lasciati nei chiostri e nelle biblioteche a continuare i pomeriggi tra chiacchiere, sigarette, letture. Invece a me il mondo dell'università era diventato di colpo distante, forse perché era venuta fuori quella stanchezza di uomo che i miei non mi volevano riconoscere, forse perché era normale che venisse a noia un posto come quello, dove l'aria è sempre vecchia.

E poi le prime supplenze. Gli ingressi in classe impacciato nella camicia e la giacca che speravo mi des-

sero più autorità, l'impatto con studenti spesso più grandi e grossi di me, la luce che dalle tende si sfrangiava sulle loro facce già così diverse dalla mia. Ma di tutto questo non riuscivo a dire niente. Rimanevo zitto, convinto che fossero solo pensieri miei, che gli altri non avrebbero capito. Insomma, non ne volevo a nessuno ma preferivo starmene da solo, incrociare la sera questo o quell'altro per bermi una birra e tirare tardi tra battute e discorsi di politica.

Di pomeriggio il nonno mi vedeva arrivare dalla finestra. Io mi sbracciavo lasciando il manubrio della bici e di risposta gli vedevo alzare la testa e accennare un sorriso breve. Il tempo di legare la bicicletta era lo stesso che gli serviva per arrivare al citofono, così davanti al portone non serviva suonare.

«Hai fatto il pennico, Nonò?».

«Solo poco perché era caldo».

«Facciamo un giro?».

«Lontano o vicino?».

«Oggi, se vuoi, andiamo lontano».

Andare vicino significa arrivare fino al campo di pannocchie che c'è ancora dietro casa dei nonni. Vuol dire percorrere una strada dritta poco trafficata, poi tutta via Andrea Costa, superare il benzinaio della Esso e infilarsi in una serie di stradine tutte curve coi nomi dei musicisti. Al campo, vent'anni fa, io e il carrozzone di cugini con cui sono cresciuto buttavamo per terra le biciclette e aspettavamo che il nonno arrivasse coi gelati. Facevamo merenda tutti insieme, seduti davan-

ti al primo filare di pannocchie che gettava un gran ventaglio d'ombra. Anche il nonno, dopo essersi tirato su i pantaloni di fustagno, si sedeva per terra con noi, al fresco. Mentre mangiavamo raccontava una storia oppure chiedeva a turno come era andata la scuola, o certe volte di recitargli una poesia, visto che a lui piacevano parecchio, soprattutto quelle con le rime.

Fu per divertire il nonno che ne imparai moltissime fin dalle elementari. Mi sembrava di conquistarmi di più la sua complicità e la sua protezione di guerriero, così, recitandogli quei versi di cui forse nemmeno intendeva il senso, trasportato com'era dalla parola che si fa musica.

Ma per noi era più emozionante quand'era lui a raccontare. A dirci a bassa voce di quand'era in guerra, dove ci si lavava con l'acqua sporca e i denti guasti si strappavano col coltello, dove si stava senza mangiare anche per due giorni e si camminava per chilometri nei boschi col compagno ferito portato a sacco di patate sulla spalla.

A me da piccolo quei racconti sembravano le gesta di un campione. Tutto travisavo nella mitizzazione dell'eroe. Dopo, nel tempo, ne avrei avuto ben altro interesse ma sempre lo stesso piacere a sentirlo parlare in quella sua miscela di dialetto pugliese tradotto alla lettera in italiano, che per lui era una lingua che entrava in casa il mattino insieme ai nipoti e se ne andava con loro la sera.

Per andare e tornare dal campo di pannocchie si pedala per tre chilometri. Questo vuol dire andare vicino.

Andare lontano è invece tutt'altra cosa, e da piccoli era un vero evento. Innanzi tutto il nonno andava lontano con un nipote per volta e con una bicicletta sola, la sua, quella che gli avevano regalato i compagni della Montecatini quand'era andato in pensione, già col sellino doppio, sapendo che si sarebbe dedicato a tutta quella figliolanza.

Sarò andato lontano cinque o sei volte, arrivando sempre in posti che mi sembravano straordinari e in cui anni dopo sarei passato distratto, quasi senza ricordare. L'Accademia di Brera, lo stadio di San Siro e l'ippodromo, il Castello Sforzesco, l'arco della Pace...

Stavo sul sellino abbracciato al nonno che ogni tanto allungava la mano e mi dava due pacche di numero sul fianco dicendo «stai bene?», che voleva dire «sei comodo?». Si andava in silenzio ascoltando il vento e guardando le macchine che ci superavano. Solo bisognava essere pronti alle richieste del ciclista: «metti la freccia», oppure «piegati un poco di qua!», perché lo assecondassi col corpo mentre curvava.

Appena arrivati ero subito rapito da un senso di distanza da casa che non percepivo andando, protetto com'ero dalla schiena del nonno che copriva il mondo. Mi piaceva da matti l'idea che non avremmo fatto in tempo a tornare per il rientro della mamma, che certo si sarebbe preoccupata per me pensandomi lontano in un posto che non sapeva. Mi sarebbe venuto a prendere in macchina mio padre a ora di cena e nessuno mi avrebbe sgridato perché ero stato col nonno.

Una volta arrivati lontano, poi, acquistavo un'importanza che nel viaggio non avevo. Diventavo anche io guida, perché gli leggevo passeggiando ogni insegna di negozio, ogni cartellone pubblicitario.

Nonno Leonardo, infatti, era analfabeta. Ma anche questo a me da piccolo sembrava solo motivo di scherzo, e mi rimaneva distante ogni considerazione sulla sua vita e sulla differenza tra la mia e la sua storia, seminata di privazioni e sacrifici già sconosciuti a mio padre.

Solo più tardi capii il dolore che doveva provare non riuscendo a interpretare quei segni di cui era zep-pa la città. Adesso mi vergogno ricordando che gli mettevamo sotto il naso i nostri quaderni che lui faceva finta di saperci controllare, mentre se un bambino sapesse penetrare lo sguardo di un vecchio avrebbe notato lo smarrimento sulla sua faccia, sul contorno degli occhi d'acquamarina che si contraevano nello sforzo di decifrare.

Quel suo dolore – l'unico che gli suscitasse imbarazzo e vergogna – mi restò estraneo fino a che nonna Anna, un pomeriggio in cui il nonno faceva il pennico (così loro due chiamavano la siesta dopo pranzo e così imparammo a chiamarla noi nipoti), mi raccontò che l'analfabetismo di suo marito fu anche per lei scoperta tarda. Per tutto il fidanzamento infatti il nonno riuscì a mentirle, dicendole con tono di sufficienza che aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, ossia che sapeva non solo leggere e scrivere, ma anche far bene di conto. Niente male per un contadino orfano di padre fin dai primi anni. Sesto di otto figli.

Con grande destrezza nonno Leonardo riuscì per un anno a evitare tutte le occasioni di lettura – poche in verità – che capitavano quando passava a salutare la fidanzata dopo il lavoro. In casa della nonna girava ogni tanto un giornale, un gazzettino che arrivava da non si sa quale bottega e che riportava i fatti essenziali del giorno. Glielo lasciava sul davanzale, tra i vasi di basilico, la vicina nel primo pomeriggio, e nonna Anna a sua volta lo portava verso sera all'altra vicina, moglie di un contadino a cui la carta riusciva utile più per fasciare la frutta da vendere che per informarsi. Quando la nonna lo sfogliava per commentarlo, il nonno faceva sì con la testa come un sapientone e le rispondeva che lo aveva già letto il giornale, e anzi proprio quel gazzettino, che un suo compagno ritirava ogni mattina dal fratello giornalista. Nonna Anna finì così per considerare il suo futuro marito anche attento e scrupoloso lettore.

A questo punto restava un dubbio solo. Mai però, per paura di offenderlo, trovò il coraggio di mettergli la penna in mano. Aspettò il giorno del matrimonio. Ma qui il nonno ne uscì, se possibile, ancora più brillantemente. Quando il prete chiese di apporre la firma sul registro lui scrisse il suo nome perfino ornandolo di ghirigori calligrafici.

Per confessare aspettò il viaggio di nozze, che a quei tempi per chi non era ricco voleva dire andare qualche giorno a trovare i parenti. Sulla carrozza vuota del treno che li portava a Napoli le spiegò, in lingua italiana, di sentire ancora un certo fastidio a un dito perché ave-

va passato le ultime sere con un tale Saverio – figlio di un contadino che lavorava con lui – ad imparare a fare questa maledetta firma, che oltre a un principio di artrite gli costò tanto tempo d'esercizio e non poche bestemmie, poi prontamente espilate nella confessione prematrimoniale.

«Che significa?» chiese la nonna che ancora non capiva.

«Che ti sei presa un analfabeta bugiardo» rispose il nonno afferrandole la mano.

Lei rimase sulle prime ammutolita. «E chi te l'ha fatta fare questa cosa, Leò?».

«Ancora più dell'amore la paura» rispose timido il nonno. «Tu tieni addirittura la quinta elementare, magari volevi uno più di cultura...» aggiunse sempre stringendole la mano.

Era un uomo tenace, anche quando doveva nascondere le sue mancanze più squallide. Si vergognava in fondo di certi momenti della sua storia, inzuppata di miseria come lo sono le storie dei cafoni, a volte costretti addirittura a diventare emigranti inurbati. Gli unici che secondo lui potevano capirlo fino in fondo erano gli amici. I compagni che avevano conosciuto la sua stessa miseria e che possedevano la dote straordinaria che hanno a volte gli ignoranti, quella di non stizzirsi di fronte a chi è più in basso di loro. Aveva un grande senso dell'amicizia nonno Leonardo. Pensava che erano solo i maschi che avevano lavorato la terra o che si erano guadagnati da vivere in mare a poterlo conoscere fino in fondo. Loro con cui ci si poteva misurare a

parole e cazzotti, senza mai fingersi altro. Alcuni erano stati così importanti che li lasciò giù a Barletta, la città sul mare dove era nato e vissuto per quarant'anni, con quella parte di sé che in molti affiora solo con i compagni di lavoro o di brigata. Nessuno che lo incontrò qui avrà mai potuto ripescare in lui quella fiducia e quell'ironia che l'amicizia vera sa infondere e che si riversa poi su tutto l'altro tempo della vita. Qui a Milano non aveva avuto amici, almeno come li intendeva lui, quelli con cui in vecchiaia ci si ritrova ogni sera in piazza o alla sezione del partito a giocare a tresette. Con quelli della Montecatini era stato diverso. E poi con la pensione ognuno si era ritirato nella propria indolenza di vecchio. Casa e nipoti, nient'altro.